

Foto Ansa



La Task Force Centre impegnata nel supporto nella provincia di Shindand

suetudine, ha aperto un fascicolo sulla morte del militare, un atto dovuto anche in presenza di una rivendicazione. Con due righe sulla loro pagina web, i talebani si sono attribuiti la responsabilità dell'attentato, compiuto «con una mina terrestre collocata da un mujaheddin».

Agguati di questa natura sono purtroppo frequenti in Afghanistan, come ricorda un portavoce del Comando truppe alpine. Sabato scorso, un altro militare italiano era rimasto ferito nella stessa regione in un attacco fotocopia, ma allora il Lince aveva retto meglio all'onda d'urto dell'esplosione.

«Rischio crescente»

Non il primo attacco di questa natura, né l'ultimo. Il rischio dell'intensificarsi degli agguati in Afghanistan è stato evidenziato appena pochi giorni fa nella relazione consegnata al Parlamento dai nostri servizi. Nel documento in particolare si parla delle province dell'ovest - dove si trova appunto la località dell'attacco di ieri - province che «saranno esposte al rischio crescente di attacchi». Lo scenario descritto racconta un Afghanistan tutt'altro che pacificato, con «accresciute capacità offensive dell'insorgenza».

La pressione dell'Isaf sui talebani e la fine dell'inverno innescheranno prevedibilmente la reazione de-

gli insorti, come è accaduto anche lo scorso anno. L'Aise, l'Agenzia per la sicurezza esterna, nel solo periodo tra maggio e settembre 2010 ha emesso 1509 warning, a fronte di 741 azioni ostili effettivamente verificatesi e diversi attentati sono stati sventati. La gran parte degli attacchi erano con ordigni artigianali o razzi, ma per i prossimi mesi i servizi segreti non escludono anche il rapimento di occidentali e azioni suicide, in particolare a Kabul ed Herat.

Per Staffan De Mistura, rappresentante Onu in Afghanistan, è «il

Forza multinazionale Sei i soldati Isaf caduti nella giornata di ieri Cinque per una mina

segno che i talebani sono sotto pressione e in difficoltà». Per i 4000 italiani impegnati sul campo però è l'annuncio di altri giorni amari.

Massimo Ranzani, ferrarese di nascita, sarebbe dovuto rientrare in Italia il prossimo 16 aprile. Era in servizio nell'Esercito dal '99. Aveva 36 anni. Con lui salgono a 37 le vittime italiane in Afghanistan dal 2004. La salma dovrebbe arrivare a Roma domani. ♦

Berlusconi fa il dubbioso «Mi chiedo se serva questo sacrificio»

«Mi chiedo se serva». Berlusconi si lascia andare ai dubbi, alla notizia di un nuovo caduto italiano in Afghanistan. Tocca a la Russa e a Frattini mettere in chiaro: «La linea non cambia, mai preso in considerazione il ritiro unilaterale».

MA.M.

Dubbi dice di non averne. Eppure ne semina, come se i panni che indossa non fossero quelli di capo di governo e le sue perplessità avessero lo stesso peso specifico di quelle di un qualunque cittadino. «È un tormento, un calvario. E tutte le volte ci si chiede se questo sacrificio che impegna il Parlamento con voto unanime e tutto il popolo italiano ad essere lì, in un Paese ancora medioevale, sia uno sforzo che andrà in porto», questo dice Berlusconi alla notizia di un nuovo caduto italiano in Afghanistan. Poche parole, apparentemente da uomo della strada, ma tra le righe passano due messaggi: il primo è che il premier condivide i dubbi dell'opinione pubblica, o almeno di una parte e tanto più dell'anima leghista dell'esecutivo. Il secondo è che il sangue del tenente Ranzani non ricade su di lui, non è colpa sua: c'è un «voto unanime».

PERPLESSITÀ

«Speriamo che questo sacrificio serva», dice. È la perplessità di un momento, perché Berlusconi subito aggiunge che insomma «dobbiamo andare avanti». Si potrebbe definirlo uno sfogo, ma il ministro della difesa e quello degli esteri devono subito intervenire per mettere una pezza. Frattini chiarisce che si andrà avanti. La Russa parla di «tributo altissimo», di «un prezzo tremendo», ma avverte: «La linea non cambia di fronte a un evento luttuoso. Le scelte si fanno a prescindere da questo». E tanto per chiarire, specifica che «Berlusconi non ha mai preso in considerazione l'idea di un ritiro unilaterale. Noi siamo andati in Afghanistan in virtù di una decisione della comunità internazionale. Quando sarà il

momento cesserà l'impegno».

Già altre volte Berlusconi aveva provato a mettere un diaframma tra sé stesso e i caduti italiani, chiedendosi pubblicamente se ne valesse la pena, salvo poi riconfermare l'impegno nelle sedi internazionali. Non è il solo nella compagine governativa a seguire questa linea. Anche il ministro del lavoro Maurizio Sacconi chiede una riflessione su come «rendere efficace quella presenza e stabilire i tempi di eusarimento». E Stefano Stefani, Lega, presidente della commissione esteri della Camera, invita a «riflettere sul senso di questa missione». A blindare la partecipazione italiana in Afghanistan, che ha un'orizzonte fino al 2014, restano Gasparri, Cicchitto e Schifani, che dice: «L'Italia non può che rimanere».

Fuori dall'area di governo, sono Enrico Letta, Dario Franceschini e

NAPOLITANO

Il presidente della Repubblica ha espresso vicinanza e solidarietà ai familiari di Massimo Ranzani e dei quattro militari italiani feriti nell'agguato in Afghanistan.

Anna Finocchiaro a ricordare l'opportunità di «non lasciare soli» i militari italiani e di evitare polemiche. Ma Rosy Bindi invita ad «approfondire le strategie politiche e diplomatiche che rendano più incisivo e credibile il processo di pacificazione». E Rosa Villeduco Calipari insiste sulla necessità di «cercare una soluzione che coinvolga i paesi limitrofi».

Di dubbi non ne ha Di Pietro, che punta il dito contro quanti hanno votato il proseguimento della missione, su di loro - accusa - cade «la responsabilità politica di queste morti». E Nichi Vendola si chiede «quale sia il senso» e soprattutto «quale sia l'exit strategy». ♦